

domenica 7 ottobre 2001

oggi

l'Unità

7



contro il terrorismo

Peres non ha nascosto la sua irritazione contro il premier per le esternazioni anti Usa: scrive da solo i suoi discorsi

Umberto De Giovannangeli

La parola d'ordine a Tel Aviv è: mini-mizzare. Ma quale crisi diplomatica, al più si è trattato di una incomprensione tra vecchi amici che si stimano e si supportano a vicenda, si affrettano a puntualizzare i più stretti collaboratori. Il clamoroso incidente diplomatico è «ufficialmente chiuso», ma lo strappo con gli Usa provocato dalle affermazioni di Ariel Sharon è di quelli che lasciano il segno. Il «chiarimento» tra Israele e Stati Uniti giunge dopo il lungo colloquio telefonico dell'altra notte tra un nervoso Sharon e un furibondo Colin Powell. Il premier israeliano gioca la carta del «fraitendimento» e ribadisce la «profonda amicizia e le speciali relazioni» tra i due Paesi. «Arik il duro» è sulla difensiva, posizione che certo non ama. Arretrare non è il suo credo, scusarsi ancor meno. Eppure è costretto a farlo. A Powell, Sharon chiede di trasmettere al presidente George W. Bush la sua «benedizione» per la «coraggiosa e audace decisione di combattere il terrorismo». A gettare acqua sul fuoco delle polemiche è lo stesso capo della diplomazia americana. «Israele - dichiara Powell in un'intervista all'Associated Press - non ha amici migliori degli Stati Uniti, lo sa bene, e sa anche che noi sappiamo». Ma per il premier israeliano non deve essere stato facile «chiarire» il senso del paragone tracciato tre giorni fa - e giudicato «inaccettabile» dalla Casa Bianca - tra gli attuali sforzi di Washington per allargare al maggior numero di Paesi arabi e islamici la coalizione internazionale contro il terrorismo e lo «spirito di Monaco» che nel 1938 portò le democrazie europee a «scarificare» la Cecoslovacchia alla Germania nazista. Uno scivolone «storico» che il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha velenosamente commentato: «Sharon scrive da solo i suoi discorsi». Insomma, Arik non può prendersela che con se stesso. Peres approfitta dell'incidente storico-politico in cui è incappato l'incerto premier per rafforzare il suo ruolo di garante del rapporto tra Israele e la Comunità internazionale, in primis con gli Stati Uniti: «Gli Usa - sottolinea il ministro degli Esteri in diretta televisiva - conducono una guerra contro il terrorismo che è pura la nostra guerra. Il presidente George W. Bush ha mostrato amicizia verso Israele. Dobbiamo andare oltre le parole che sono state dette e tornare alle cose fondamentali». Quel paragone «inaccettabile» ha però una spiegazione politica: che Yoel Marcus - editorialista di punta dell'autorevole quotidiano «Haaretz» - individua nell'incomprensione da parte del premier israeliano della nuova situazione creata dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre negli Usa, che «hanno fornito ad Ariel Sharon e Yasser Arafat un'occasione d'oro per cessare il fuoco e cominciare a parlare». Ma purtroppo, aggiunge Marcus, «nessuno dei due ha compreso questa opportunità storica».

La «piccola bufera» con Israele è superata, ribadisce Colin Powell, e tuttavia il segretario di Stato americano aggiunge, deciso, che gli Usa non intendono allentare la pressione su israeliani e palestinesi per una soluzione negoziale, mentre Peres rivela che i contatti «tecnici» tra le due parti per la cessazione del cessate il fuoco sono proseguiti anche l'altro ieri, mentre infuriava la battaglia di Hebron. «Shimon la colomba» non si limita a porgere un ramoscello d'ulivo al leader palestinese. Ma lo incalza e lo sfida: «Arafat - dice Peres - deve decidere se gli integralisti devono essere detenuti dall'Anp, oppure se, al contrario, non sarà lui un ostaggio delle organizzazioni fondamentaliste». Una prima risposta viene da Ramallah, dove è riunita la direzione palestinese, composta dal governo dell'Anp e dai membri del Comitato esecutivo dell'Olp. «Chi viola la decisione di cessare il fuoco commette un atto grave, che danneggia l'interesse nazionale e fornisce al governo israeliano una copertura ideale per portare a buon fine il suo progetto espansionistico», recita il comunicato finale della direzione palestinese. In discussione, incalza Peres, è l'autorità di Arafat nei confronti di Hamas e della Jihad islamica. Ma a contestare questa autorità è sceso ieri in campo anche Marwan Barguthi, segretario generale di Al-Fatah in Cisgiordania. Barguthi respinge al mittente l'appello a rispettare il cessate il fuoco. «L'Intifada - a ferma - non è cominciata per decisione di qualcuno e non finirà per decisione di qualcu-



Un bambino palestinese di Hebron fugge all'arrivo di un carrarmato israeliano Hashlamoun/Reuters

Bush-Sharon, ricucita la ferita resta il segno

Powell: Israele non ha amici migliori degli Usa. Due palestinesi morti a Hebron

no. Anche se quel «qualcuno» è il fondatore di Al-Fatah: Yasser Arafat. Barguthi attacca anche Israele e Usa, accusandoli di «tentare di sabotare l'unità nazionale palestinese». Unità cementata sul campo di battaglia, la cui trincea più avanzata e sanguinosa resta quella di Hebron. Nella Città dei Patriarchi si è continuato a combattere. E a morire. I carri armati con la stella di Davide stazionano ancora all'ingresso del

quartiere di Abu Sneh, sulla collina di Hebron che hanno occupato giovedì notte. Pronti a sparare al primo pericolo. Cosa che è puntualmente avvenuta anche ieri. Per ore si sono susseguiti violenti scontri a fuoco. Sul terreno restano i corpi senza vita di due giovani palestinesi. Il buio della notte viene rotto dai trancianti dei colpi di artiglieria e dalle raffiche di mitra. Hebron si prepara ad una nuova notte di guerra.

Kashmir, 25 vittime in scontri e attentati

Dopo la fase di relativa calma seguita agli attentati dell'11 settembre, la violenza è tornata a scoppiare nella regione indiana del Kashmir. Lunedì un attentatore-kamikaze aveva provocato la morte di 38 persone e 60 feriti lanciandosi contro l'edificio del governo locale, mentre ieri il bilancio è stato di almeno 25 morti.

Quattro soldati indiani sono rimasti uccisi e altri quattro feriti quando la camionetta su cui viaggiavano è saltata su una mina in un villaggio a 55 km sud di Srinagar, capitale estiva del Kashmir. L'attentato è stato rivendicato da Hizb-ul-Mujahiddin, uno dei

gruppi islamici separatisti che operano nella regione. Poco dopo una granata lanciata contro un' affollata fermata d'autobus ha provocato un morto e 14 feriti a Anantnag. La polizia riferisce che 5 guerriglieri di un gruppo che ha le sue basi in Pakistan, Lashkar-e-Taiba sono stati uccisi nelle zone di Zakoora e Beerwah, alla periferia di Srinagar. Altre 15 persone, tra le quali 11 miliziani islamici, sono morte in scontri a fuoco nella vallata circostante. L'India, che controlla il 45% del territorio della regione al confine con il Pakistan, accusa Islamabad di sostenere e armare i ribelli islamici.

ex ministro Yossi Sarid

«Inaccettabile l'utilizzo che il premier ha fatto della Shoah»

«Dopo aver incrinato le relazioni con i leader arabi moderati, dopo aver sfiorato la rottura con diverse cancellerie europee, Sharon è riuscito anche nell'impresa di irritare l'alleato più sicuro e importante per Israele: gli Usa. Ma ciò che è ancora più grave è l'utilizzo strumentale fatto dalla destra della Shoah». A parlare è il leader dell'opposizione di sinistra israeliana, l'ex ministro dell'Istruzione Yossi Sarid.

Cosa l'ha più colpita nell'esternazione di Ariel Sharon?

«La comparazione di Israele alla Cecoslovacchia del 1938. Un riferimento che, oltre ad essere storicamente infondato e politicamente disastroso, rispecchia l'inquietante stato di panico in cui versa il primo ministro. E questo in un momento così delicato da richiedere il massimo della freddezza politica e di senso responsabilità in chi è chiamato a governare un Paese».

C'è chi sostiene che sia pur oltrepassando il limite, Sharon abbia inteso esprimere il timore fondamentale degli ebrei di essere considerati sacrificabili.

«Nessuno deve arrogarsi il diritto di usare una tragedia come la Shoah per fini politiche. Nessuno. Israele ha tutti i mezzi e la volontà per difendersi, non siamo persone sacrificabili, non siamo delle povere vittime. Sharon ha giocato sui sentimenti di un intero popolo, ha rievocato spettri terribili, ha creato un ingiustificato allarmismo. Il suo è stato un comportamento irresponsabile che certo non può risolversi con le pur opportune, ma tardive, scuse presentate agli americani».

Resta comunque una divergenza politica tra Gerusalemme e Washington. Su cosa si fonda?

«Su come avviare a soluzione, o almeno tentare di farlo, la questione palestinese. Questione che Sharon e i falchi del governo intendono sempre più ridurre a un problema di terrorismo e come tale da sradicare con la forza. In questo modo si finisce per ottenere il risultato opposto: rafforzare i gruppi integralisti e rendere ancora più debole la leadership di Arafat».

Arafat, che i ministri più legati a Sharon equiparano a Osama Bin Laden.

«Sugli errori commessi da Arafat non è il caso di dilungarsi. Arafat non ha perso occasione per perdere un'occasione. Ma nonostante tutto, è lui il leader più autorevole e responsabile dei palestinesi, ed è con lui che dovremo negoziare la pace. Una convinzione fatta propria dagli Stati Uniti».

Ma decisamente scartata dalla destra.

«Che ha inteso la sacrosanta volontà degli Usa di colpire esecutori e mandanti degli attentati dell'11 settembre come un via libera per regolare i conti, sul piano militare, nei Territori. Ma Washington ha fatto intendere che questa scorciatoia non è accettabile perché provocherebbe solo nuovi disastri nella povera mediorientale. D'altro canto, il terrorismo e, più in generale, l'integralismo armato non si sconfigge solo attraverso un intelligente uso della forza, ma anche con un'iniziativa politica capace di togliere ai terroristi argomenti agitati strumentalmente per rafforzare le proprie fila. E non c'è dubbio che la questione palestinese sia, almeno nella realtà del Medio Oriente, uno di questi argomenti di proselitismo».

u.d.g.



David Guttenfelder/Ap

Ucciso volontario italiano in Ruanda Berizzi era stato bersaglio di minacce?

Un volontario bergamasco, Giuliano Berizzi, in Africa per conto dell'organizzazione non governativa «Amici dei Popoli», è stato ucciso ieri mattina a Kigali, in Ruanda, a colpi di arma da fuoco. Berizzi, elettricista in pensione originario di Alzano Lombardo (Bergamo), era uscito di casa per andare a messa ma ha trovato ad attenderlo due uomini di corporatura robusta, che parlavano inglese ed erano vestiti in abiti civili.

Gli indizi escludono si possa trattare di rapina. Sembra, infatti, che nei giorni scorsi un giovane residente nella capitale ruandese aveva ricevuto la visita di due agenti dei servizi segreti. I due gli avrebbero annunciato che Berizzi sarebbe stato fatto oggetto di un'aggressione non appena fosse sbarcato dall'aereo. La polizia era stata avvisata e quando il volontario era arrivato, qualche settimana fa, era stato accolto dagli agenti che lo avevano scortato fino a casa. Oggi il giovane ha ricono-

sciuto i due poliziotti che conducono le indagini come i due agenti dei servizi segreti e ne è rimasto sconvolto. Secondo una prima ricostruzione i due avrebbero ordinato al volontario di entrare in casa, dove gli avrebbero sparato alla spalla per poi finirlo con un secondo colpo. Un testimone ha visto uno dei due accanto al cadavere. E l'unico oggetto mancante dall'abitazione sembra essere la macchina fotografica.

Alberto Mabilia, segretario di Amici dei popoli, Ong della quale Berizzi non faceva parte ma alla quale era «molto vicino», ricorda il volontario come una «persona buona e semplice e di grande esempio per tutti». «Era un elettricista in pensione - racconta - che spesso si recava in Ruanda per tre o quattro mesi e insegnava il suo mestiere ai ragazzi del posto, i migliori se li portava in Italia perché diventassero ancora più esperti e poi li riaccoglieva in Ruanda. La sua morte è per tutti noi una vera tragedia».

ambasciatore Biancheri

«Dopo l'11 settembre divaricati gli interessi di Washington e Tel Aviv»

«Che il riferimento storico fatto da Sharon fosse profondamente infelice e ingiusto su questo non c'è dubbio. Ma dietro quella improvvida uscita e, soprattutto, dietro la dura risposta americana c'è una divaricazione politica, una divergenza, almeno nell'immediato, di interessi emersa con sempre maggiore evidenza dopo l'11 settembre. Da questo punto di vista, non siamo di fronte ad un semplice incidente di percorso». A sostenerlo è uno dei più autorevoli conoscitori del «pianeta Usa»: l'ambasciatore Boris Biancheri, per lungo tempo numero uno della diplomazia italiana a Washington.

Come interpretare il gelo tra Bush e Sharon solo in parte recuperato dall'opera di ricucitura di Shimon Peres e Colin Powell?

«L'accostamento, sia pure indiretto, tra George W. Bush e Adolf Hitler - un accostamento ingeneroso e ingiustificabile, che non ha toccato solo l'attuale presidente - è la classica ultima goccia che ha fatto traboccare il «vaso» della divaricazione politica che si era determinata tra Israele e Usa dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre».

Cosa c'è alla base di questa divaricazione?

«Un diverso approccio, almeno sul piano tattico, nella lotta al terrorismo. In questa fase tutta l'iniziativa diplomatica americana tende a due obiettivi: circoscrivere a Osama Bin Laden e ai suoi protettori afgani la reazione militare, allargare il più possibile al mondo arabo e islamico l'alleanza. L'imperativo per la Casa Bianca è oggi quello di isolare Bin Laden e colpire innanzitutto il gruppo che si è reso direttamente responsabile delle stragi di New York e Washington. Diverso, invece, è l'obiettivo, o quanto meno i desiderata, del primo ministro Sharon. Israele si sente in prima linea, e da tempo, nella lotta contro il

terrorismo islamico, e ritiene che per essere davvero efficace, la risposta dell'Occidente - di cui lo Stato ebraico si sente a pieno titolo parte integrante - al terrorismo islamico deve investire tutti i gruppi - e dunque anche i palestinesi Hamas e Jihad islamica - propugnatori della jihad. Ma assecondare questa linea - che porta con sé un inasprimento della pressione militare nei Territori e un ulteriore indebolimento di Arafat - vorrebbe dire per l'America rompere con una parte significativa dei Paesi arabi e musulmani. Un prezzo che, almeno nel futuro prossimo, George W. Bush non intende pagare al suo alleato israeliano».

Il consolidamento del rapporto con i Paesi arabi passa anche per una soluzione, da parte americana, della questione palestinese?

«Certamente passa quanto meno per un suo «raffreddamento». Si spiega così la pressione, non gradita da Sharon, del presidente Bush e del segretario di Stato Colin Powell sul primo ministro israeliano perché desse il via libera al vertice tra Peres e Arafat. D'altro canto, l'Amministrazione Bush, in particolare il segretario di Stato, è giunta alla convinzione dell'impossibilità di mantenere in vita l'attuale status quo in Medio Oriente, obiettivo accarezzato invece da Sharon. Delineare, sia pur gradualmente, una soluzione politica alla crisi israelo-palestinese, che contenga in sé anche la nascita di uno Stato palestinese sia pure in una fetta di territorio più circoscritto rispetto alle aree occupate da Israele nel 1967, è l'unico modo per evitare, se non oggi in un futuro non lontano, un nuovo conflitto generalizzato in una regione strategicamente rilevante per gli Stati Uniti».

u.d.g.